



LESSICO PATRIARCALE

Signora o signorina?

I matrimoni sono sempre di meno e aumentano altre tipologie di relazione e le persone single, ma lo stigma che colpisce le donne non sposate, soprattutto dopo una certa età, è ancora presente nella nostra società

di Anna Rita Longo — illustrazione di Sara Gironi

Il mito negativo della donna non sposata – soprattutto dopo una certa età, che va gradualmente spostandosi dai 30 ai 40 perché ci si sposa sempre più tardi – sembrerà anacronistico, ma non è ancora del tutto scomparso. E sono ancora in molte a soffrire della vergogna di percepirsi nel ruolo – infelice per definizione – della «zitella», parola della quale non esiste un corrispettivo maschile parimenti stigmatizzante. Per approfondire il motivo per il quale il matrimonio assume un ruolo ancora così importante nella nostra società, a sua volta collegato con la percezione del ruolo della donna nell'istituzione matrimoniale, abbiamo chiesto l'aiuto di Rosa Parisi, professoressa associata di antropologia all'Università del Salento, che da molti anni si dedica allo studio del ruolo delle istituzioni che riguardano la famiglia, matrimonio compreso, nelle loro forme più tradizionali e nelle loro recenti evoluzioni.

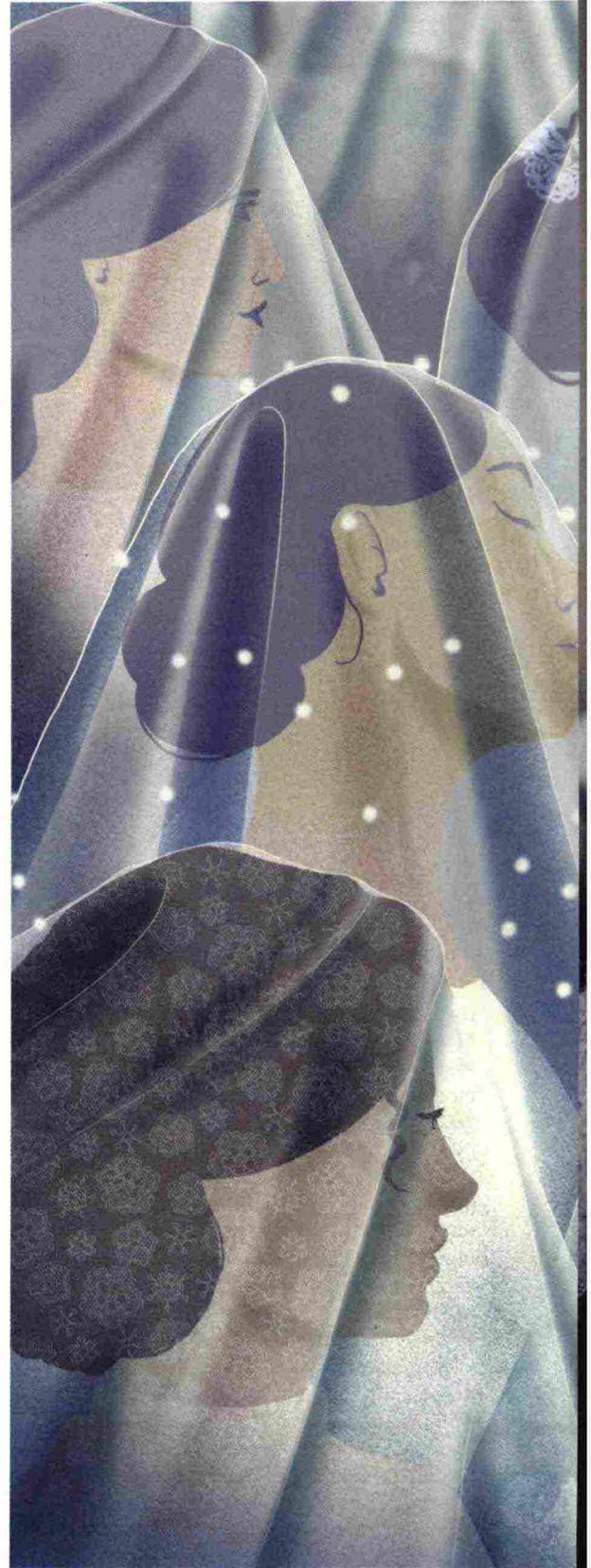
I significati di un'istituzione

«In primo luogo – ci ha detto – dobbiamo tenere presente che, come per tutte le istituzioni, non è possibile guardare al matrimonio in senso assoluto e astrarlo dal modello culturale al quale si fa riferimento. Dobbiamo, quindi, necessariamente calare il discorso nella storia, nella cultura e nelle istituzioni di cui si parla. Per ragioni pratiche ci focalizzeremo sul nostro contesto culturale, quello che di solito si indica come Occidente, ovvero la società europea e nordamericana, dal momento che i modelli familiari in altri contesti possono basarsi su principi molto diversi». Che

L'AUTRICE

Anna Rita Longo

dottoranda di ricerca, insegna Lettere alle superiori e collabora con diverse riviste che si occupano di scienza, cultura e attualità. È docente a contratto di Media, divulgazione della scienza, giornalismo scientifico all'Università del Salento. Ama l'arte in tutte le sue forme, i viaggi e la natura.





RUBBETTINO

Mensile

01-2025

Pagina 62/65

Foglio 2 / 4

Mind



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833

Mind

63



cosa rappresenta, dunque, l'atto di sposarsi nella società occidentale? Non si tratta certamente di una semplice tradizione o formalità, ma di un elemento addirittura costitutivo dell'intera società. Le istituzioni hanno, infatti, il ruolo di legittimare le varie forme della vita in comune con una serie di passaggi fortemente simbolici.

Continua l'antropologa: «Il matrimonio, in particolar modo con la forma tradizionale della coppia eterosessuale coniugata, è il centro di un sistema sul quale si fonda un elemento sociale molto importante, come la riproduzione, e si fa garante della legittimità della prole che nasce all'interno di un legame riconosciuto ufficialmente. Lo Stato stabilisce, quindi, non solo chi può unirsi in matrimonio, ma anche chi può legittimamente aspirare a diventare genitore. Il principio eteronormativo è venuto meno in molti Stati dove vige il matrimonio paritario per persone dello stesso sesso. In Italia la Legge n. 76/2016, intitolata "Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze", riconosce il diritto delle persone dello stesso sesso alla vita di coppia, ma le esclude dal diritto alla genitorialità. In questo modo, la legge finisce per riaffermare l'egemonia giuridica e simbolica del vincolo matrimoniale, dal quale sono escluse le coppie dello stesso sesso, ribadendo di conseguenza il primato della famiglia formata da un uomo e una donna, padre e madre dei loro figli».

Per capire che cosa, a un certo punto, sia cambiato nel modo di intendere questa istituzione è importante partire da questa base, poi soggetta a reinterpretazioni, che vi hanno trovato nuovi significati. «Negli studi antropologici sui legami familiari - ricorda Parisi - un vero e proprio spartiacque è stato rappresentato dalle ricerche di David Murray Schneider sulla parentela americana, iniziati alla fine degli anni sessanta del secolo scorso e proseguiti negli anni ottanta. Fino a quel momento l'attenzione degli antropologi occidentali era più rivolta ai popoli lontani, perché spesso le strutture sociali che abbiamo vicine ci sembrano scontate e invisibili, proprio perché l'abitudine ci impedisce di vederle».

Un complesso sistema di simboli

È anche per questa ragione che spesso non siamo consapevoli del complesso sistema di simboli che si possono nascondere nell'istituzione matrimoniale. «Schneider - sottolinea Parisi - porta l'attenzione sui sistemi simbolici culturali dei fatti parentali e della famiglia e fa notare che per i borghesi americani bianchi dei suoi tempi i legami di sangue assumono un peso enorme, tanto da costituire il centro simbolico del sistema di parentela. Per creare una famiglia c'è bisogno del concorso di due diversi ordini: da una parte quello della

il legame

natura, rappresentato dalla biogenetica, e dall'altra l'aspetto della legge, della condotta dell'individuo, nel quale rientra, appunto, il matrimonio». Le possibilità, a questo punto, sono più di una. «Da una parte - continua Parisi - ci sono parentele naturali che non hanno un riconoscimento legale e, contemporaneamente, nell'evoluzione del diritto si è anche data la possibilità di revocare il riconoscimento da parte della legge».

Tradizionalmente, però, il modello occidentale di famiglia ritenuta ideale, «perfetta», unisce i due aspetti. «Nella cosiddetta "parentela di sangue" - fa notare l'antropologa - vengono uniti sia l'aspetto della natura sia quello della legge, dando la possibilità di generare figli definiti legittimi. A completare il quadro interviene anche la religione (in particolare quella cattolica), che sacralizza l'unione secondo il modello dell'*una caro* ("una sola carne", in latino), che trasmette l'idea di un legame indissolubile tra due persone che diventano una cosa sola».

Lo stigma di chi è «fuori»

Non è quindi difficile immaginare per quale ragione collocarsi al di fuori di questo sistema, che coinvolge la natura, la legge e anche la religione, rifiutando il legame matrimoniale, comporti storicamente una forte stigmatizzazione sociale. Aggiunge Parisi: «Se non sposarsi, nella società tradizionale del passato, appariva come una *deminutio* sia per gli uomini sia per le donne, nel caso di queste ultime un'ulteriore ragione per amplificare lo stigma è rappresentata dal fatto che la mancanza del matrimonio impediva alle donne di portare a compimento quello che era percepito come uno degli scopi principali della loro esistenza, cioè la generazione di figli legittimi perché all'interno del legame coniugale».

Si tratta di un compito che come si è già visto (*Madri a tutti i costi*, «Mind» n. 239, novembre 2024) è anche ricordato nella stessa radice della parola matrimonio, che significa etimologicamente «compito, dovere della madre». Un'aspettativa sociale alla quale storicamente era difficile sottrarsi in particolar modo per le donne, proprio perché così si istituzionalizzava quella terribile dimensione di controllo da parte della parte maschile della famiglia, volta a tutelare la paternità legittima. Una vita al di fuori del

Parla con Mind

Se volete raccontarci la vostra esperienza oppure condividere con noi le vostre riflessioni sull'argomento scrivete a: storie_mind@lescienze.it



Corra

sistema individuato dalla casa, dall'obbedienza ai maschi della famiglia e dal ruolo di madre era, se non impossibile, automaticamente fonte di discriminazione.

La società cambia

Ma le società non sono immutabili e a un certo punto il paradigma sociale sembra radicalmente cambiare. Sottolinea Parisi: «La rivoluzione culturale della fine degli anni sessanta e, in Italia, soprattutto degli anni settanta del secolo scorso e i conseguenti cambiamenti nel diritto di famiglia cambiano il modo di vedere le cose e il matrimonio perde la sua natura irrinunciabile. Il percorso è graduale ma gli esiti sono importanti: i passaggi principali sono la legge che permette il divorzio, ma soprattutto i provvedimenti che equiparano nei diritti i figli legittimi e quelli naturali. Per quest'ultimo aspetto, il passaggio sarà completo solo con la legge del 2012 che rende possibile ai figli nati fuori dal matrimonio essere eredi non solo dei genitori ma anche dei nonni».

Di conseguenza il matrimonio, anche per le donne, sembra passare dalla dimensione del dovere a quella della scelta, della possibilità, perché non va a intaccare diritti fondamentali. Non è infatti un caso se, come è riscontrabile dando un'occhiata alle statistiche, il numero dei matrimoni appare regolarmente in flessione. «Una sociologa francese, Irène Théry, ha definito la società contemporanea l'epoca del *démariage*, della "dematrimonializzazione", per il progressivo aumento di legami diversi da quello matrimoniale e dei divorzi».

In una nazione tradizionalista e di cultura cattolica come l'Italia, però, il permanere di concezioni che sembrano anacronistiche è ancora tangibile. «Pensiamo – sottolinea Parisi – al fatto che nel nostro paese i legami familiari istituzionalizzati, soprattutto nei piccoli centri e al sud, sono ancora considerati molto forti. Allo stesso tempo resiste ancora, soprattutto tra gli ultratrentenni, lo stigma della sfortunata "zitella", contrapposta allo scapolo, ruolo percepito come scelta di libertà, dimensione di per sé tradizionalmente preclusa alla donna». Si tratta di idee che sembrano riportare al clima dell'epoca fascista, che esaltava tutti gli stereotipi più tossici della società patriarcale, elevandoli anche a norma giuri-

nitella

LETTURE

Parisi R., *Panorami contemporanei della mixité*, Rubbettino, 2023.

Kock M., *Zitella*, Odoja, 2023.

Illouz E., *La fine dell'amore*, Codice Edizioni, 2020.

Grilli S., *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, 2019.

dica. Pensiamo, per esempio, alla tassa sul celibato, che si esigeva dagli uomini a partire dai 25 anni per spingerli a sposarsi, ma non dalle donne, perché era ritenuto assurdo anche solo pensare a una donna che non si volesse sposare. Quindi, se si ritrovava «zitella», lo era per decisione altrui.

Aggiunge l'antropologa: «Relativamente a chi è più giovane si osservano, invece, due fenomeni contrapposti: da una parte si esalta la possibilità di essere single per libera scelta e non per circostanze subite e dall'altra, però, come avviene in tutti i momenti di passaggio, si osserva un ritorno, anche presso la generazione Z dopo quella dei *millennial*, di modelli tradizionali spesso francamente anacronistici, come quello delle *tradwife*, le "mogli tradizionali", che si dichiarano felici di aver scelto uno stile di vita d'altri tempi, e spesso condividono la loro vita definita perfetta attraverso i social».

I miti che permangono

In generale in tutte le fasce d'età continuano a permanere alcuni miti. «Nel matrimonio – ricorda Parisi – la donna è spesso rappresentata in un ruolo eroico, in cui si fa carico di tutti i compiti di cura per realizzare quella che è presentata come una tendenza naturale all'abnegazione, che trasforma l'obbligo sociale in un frutto dell'amore, che la rende protagonista – ma solo in questo contesto domestico e familiare – proprio attraverso il legame coniugale. Sottrarsi al legame vuol dire anche perdere questo ruolo, di cui non si percepisce consapevolmente il peso». E che la simbologia del matrimonio resti in voga lo dimostrano anche i tanti *show* a esso dedicati nelle reti televisive e il *grosso business* della pianificazione e realizzazione di eventi matrimoniali. «Queste manifestazioni, spesso fortemente *kitsch* nel loro essere esageratamente scenografiche e dispendiose, sembrano proiettare in un universo fiabesco, nel quale piace immaginarsi, seguendo le orme dei reali e dei VIP, sui cui matrimoni spesso si sogna. Il matrimonio mantiene, quindi, un'importante forza narrativa e sappiamo che è anche attraverso la narrazione che una società costruisce la propria identità», conclude l'antropologa.

Naturalmente non c'è nulla di male nel proiettarsi in questa dimensione se la si sente adeguata al proprio modo di vivere e percepirsi. Quello che non dobbiamo dimenticare è che ogni persona ha il diritto di scegliere l'identità e la narrazione nella quale si riconosce, al di là delle gabbie che il contesto sociale cerca di costruirle attorno. Continuare a lottare perché tutte le persone possano farlo e perché non si torni indietro sui diritti acquisiti è importante ed è un compito che spetta alla società nel suo complesso. ■